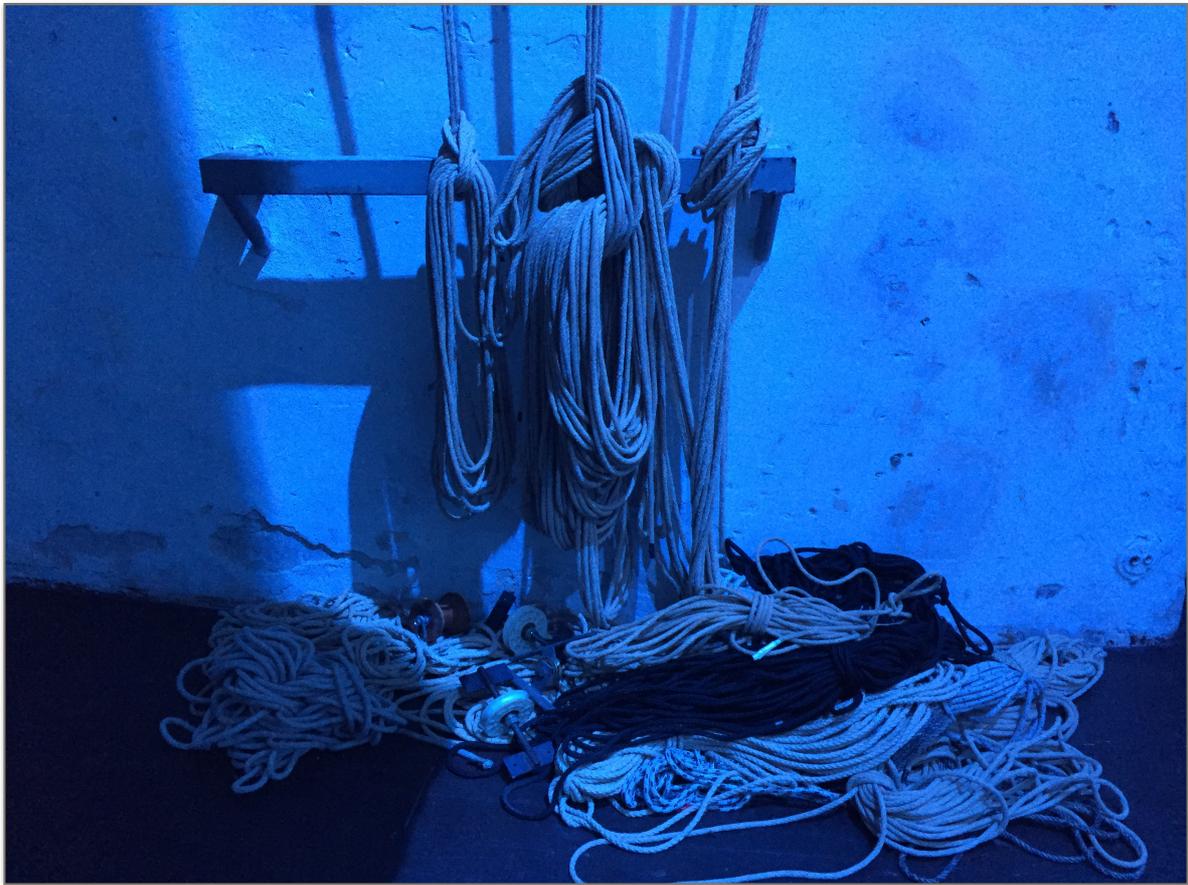


*Nevio Gambula*

# GLACIAZIONE ITALIA

*un dramma nazionale*



**NERVOUS**MUSEUM

L'opera è in me e io esisto attraverso l'opera

*Nevio Gambula*

# Glaciazione Italia

*un dramma nazionale*

**Nervous***Museum*

L'opera è in me e io esisto attraverso l'opera

Titolo: Glaciazione Italia  
Autore: Nevio Gambula

2010 (rev.2016), NervousMuseum  
[nevio@neviogambula.it](mailto:nevio@neviogambula.it)

Immagine di copertina: *Backstage, 2016, di Nevio Gambula*

La riproduzione, anche parziale e con qualsiasi mezzo, è consentita anche senza la preventiva autorizzazione scritta dell'Autore/Editore. Fate buon uso delle macerie.

*Scritto nell'aprile 2010, Glaciazione Italia è un dramma che entra in collisione con la cronaca storica, a ridosso della crisi politica del Centro Destra, e della leadership di Berlusconi in particolare. Questo dramma è stato, per certi versi, profetico, giacché anticipò l'esito di quella crisi istituzionale; in esso si ipotizza infatti un nuovo Governo guidato da Mario Monti, cosa che effettivamente accadde nel novembre 2011.*

## Prologo IN AMARISSIMO PIANTO

AUTORE - La notte avversa  
ingabbia le cose, nasconde gli eventi,  
corrode ogni senso, lasciando germogliare l'incertezza,  
tra empietà e cieca obbedienza.  
Non c'è l'urlo di Antigone furiosa  
a scuotere questo regno inospitale,  
non c'è nicchia né dimora sicura  
in questa provincia  
dell'impero, dove tutto brucia;  
non c'è varco – dove tutto  
è strage e livore e dove scorre, immenso,  
il vortice del caos.  
Gli uomini  
si accalcano nei teatri;  
sperano in una gioia momentanea, in un sollievo.  
Si concede tutto, alla notte, in teatro,  
anche il peggiore degli incubi;  
la lingua  
si regola sullo scoramento, le parole velano il dolore,  
e non un gesto, non un grido, non un rito  
si oppone all'abisso smisurato; si sonnecchia  
in platea, senza vedere  
l'afasia del mondo;  
altri abissi ci seguono – delicato e superbo, crudele nella sua essenza,  
questo regno si perpetua grazie alla insensibilità  
degli abitanti.  
Ho paura.  
Ho paura di chi obbedisce,  
del fumo che sale, dell'odore di bruciato,

delle parole che cantano le gioie,  
del disinganno, e delle trappole  
di un'idea, di quella stupida idea  
che dice che è qui la libertà,  
che è già qui. Come Icaro nella sua caduta  
ho paura di chi incontro per strada, delle file regolari,  
dell'inferno e delle magie, ho paura  
di prendere sonno, di rompere il silenzio,  
di apprendere, di ricordare, di offendere,  
ho paura. Nel ghiaccio,  
con un colpo di pistola, si è ucciso  
Majakovskij, angelo meraviglioso. Ha avuto paura  
del tempo, delle sue ferite, di quella immensa speranza  
che si stava sgretolando, lasciando che il terrore avesse  
il sopravvento sulla delicatezza.  
Anch'io non comprendo il mio tempo,  
questo orrendo contesto non lo capisco,  
quest'epoca soddisfatta,  
questa scena compatta, priva di tradimento,  
d'eresia, priva di poesia. È veleno  
il battere di questo presente,  
dove non è ammesso  
sognare. I dignitari  
chiedono pace, allora è la stasi,  
è la quiete, è il nutrirsi  
di falsi miraggi, di un silenzio infinito  
sotto un cielo di cobalto. I dignitari  
pagano, e il teatro  
si adegua.  
Detesto chi approva,  
chi respinge il fiato nelle vene,  
chi gode di questo orizzonte di fango,  
chi giudica inutile ogni tragedia,  
chi si annoia in un teatro senza lasciar traccia,  
colui che, con astuzia interessata, respinge  
il dovere del senso. Tutto si consuma

in una volgare accettazione  
del non-senso,  
e gli spalti applaudono  
la guida che ci mostra  
quale costume indossare.  
Una innocente curiosità  
sbarca sulle mie labbra  
al cessare dell'allarme:  
di queste ceneri e di altre ragioni,  
della solitudine, del corpo sfatto,  
dello strano odore della notte,  
di questo vorrei parlare, poiché se in sorte  
ho avuto questo dolore, questo inferno smisurato,  
ho anche avuto le parole, terribili,  
strane, complicate anche,  
ho avuto questa dignità del dire,  
e smisurata è la voglia di farlo,  
perché la lingua rumoreggi  
e si spezzi qualcosa, perché nella notte del senso,  
in questa notte dove si avanza,  
in questo fruscio, in questa vista di nulla,  
nell'angoscia possa emergere  
una verità nuova,  
un pensiero senza viltà,  
un suono di dignità, *che fa crac o cigola,*  
*che si strangola, che sgorga*  
*dal fondo della gola, choc pietroso e levarsi di un canto,*  
*grugnito e ringhio, vacillante,*  
*di cui tutto il reale*  
*ne risuona.*

[Imitando il Prologo di *Catarsi* di Vincenzo Consolo]

## Prima scena SCAMBIO EQUO

*Sala regale, d'un regno passato, Versailles 1871. Sfarzo, costumi d'epoca.  
Partita di poker.*

BERSANI - Ma si lavora  
al fine di riprodurci.

FINI - Beh, signori miei, il caldo dei riflettori  
fa gli occhi gonfi, ed è vero che barcollano,  
è tempo del colpo definitivo.

BERSANI - Il colpo definitivo  
glielo deve dare il Presidente. È l'unico  
che può farlo.

FINI - I generali sono pronti. Anche gli editoriali.  
Presto saranno stesi al tappeto. Aveva ragione  
il Principe Silvio: non puoi trattarli  
bene, come uomini. Ogni operaio  
vuole smettere di servire.

CASINI - Amen.

MONTI - Ma è vero che dobbiamo fingere  
di seguire le regole. Se il Presidente  
ordina, la ragnatela degli equilibri  
reggerà. E settori influenti  
della società ci seguiranno, concedendoci credito.  
Quanto al Principe Silvio, osteggiato e considerato una nullità da settori  
importanti dell'Industria e della Finanza - a cominciare dalla stessa Istitu-  
zione che presiedo -, dovrà per forza farsi da parte, travolto dalle sue stesse

voglie.

CASINI - Ah, caro Mario, è tutto pronto.  
Tu preparati la parte, presto  
verrà il tuo momento.

BERSANI - Non corriamo troppo. E torniamo  
all'ordine del giorno. È improbabile  
che si possa continuare con la storia  
della crisi. Come trascinarli sul fondo  
se sono già sul fondo?

FINI - Ma non è un nostro problema. Per questo  
ci sono i Sindacati. Se voi dell'opposizione  
offrite una sponda, il Nuovo Contratto  
passerà. L'abitudine alla paura  
è la nostra arma migliore.

CASINI - Il sigillo della Democrazia.

*Entra il Principe Silvio, con la scorta.*

PRINCIPE SILVIO - Sono per voi, lo so bene, ripugnante  
come un rospo. Però vi chiedo una tregua. Il problema  
ci riguarda tutti. Solo insieme possiamo  
gestirlo. L'inferno deve continuare,  
e così gli affari. Il disgusto del primo  
è condizione della lussuria dei secondi.  
Nessuno sa meglio di me che il Nuovo Contratto  
deve attecchire e mettere radici solide.  
Su questo condivido il vostro pensiero.  
Il problema è che non è facile imporlo  
alla Nazione e penso che un accordo  
tra di noi sia l'unico modo per farlo passare.  
Il bottino ci riguarda tutti, nessuno escluso.  
E nessuno, qui dentro, può essere perdonato.

Cessate i vostri attacchi furiosi contro di me  
e vi lascerò prendere le redini. Abbiamo bisogno  
di tutti. E io mi accontenterò di una norma  
che mi salvi dalla prigione. Io voglio proteggere  
la Nazione, almeno quanto voi. Con l'apporto  
decisivo della paura e grazie a notevoli dosi  
di denaro. Non sono un traditore. E non voglio  
morire nella vergogna eterna. Lasciatemi  
ai miei privilegi, io favorirò un cambio  
di governo. E quindi, insieme, con l'apporto  
decisivo di tutti, ci assumeremo la paternità  
della nuova fase, ognuno soddisfatto.  
Ci preme il sangue degli operai, non il nostro.  
È quel sangue che ci aiuta. Il nostro sangue  
è meschino, brucia con ostinazione  
senza albeggiare. Un sangue arido.  
È inutile sciacquarlo. Quindi, signori, vi propongo  
una Santa Alleanza, una sorta di golpe  
democratico: io mi dimetto, voi proponete Mario  
alla Presidenza del Consiglio, il mio partito  
garantisce l'appoggio esterno o, ancora meglio,  
la partecipazione a un governo di Unità Nazionale,  
che subito assumerà il Nuovo Contratto,  
e voi mi garantite l'impunità. Smetterò di giocare,  
senza però essere espulso in malo modo.  
Non come maiale allo spiedo, e certo neppure come eroe,  
e tuttavia senza fare il capro espiatorio. E voi,  
ebbene voi, miei signori, potrete correggere  
la vostra cattiva sorte elettorale e proporvi  
come i salvatori della nazione, acclamati  
dalla masse. Questa è la politica.  
Le miniere continueranno a produrre,  
gli scioperi saranno congelati  
e le sentenze disattivate. Uno scambio equo.  
Mi gioco il posto per la democrazia.

*Il brivido del ghigno. Un silenzio imbarazzato.*

CASINI - Vedete, ha dato la medicina  
al male che lui stesso aveva creato.  
L'accordo è credibile. Accetto.

FINI - Non dubito della sua sincerità.  
Però l'accordo comporta un cambio di linea.  
Ci sarà bisogno di una buona dose di retorica  
per farlo passare. Accetto anch'io.

BERSANI - Sono preoccupato per i miei.  
Ci vorrà ben altro che la retorica.  
Almeno qualche ministero.  
Comandanti, non più soldati.  
Castelli, non più grotte buie.  
Dobbiamo mettere in conto delle defezioni.  
Signori, accetto a nome di tutta l'opposizione.  
Per il bene della Nazione: accetto.

*Silenzio.*

PRINCIPE SILVIO - E tu, Mario?

MONTI - Non vi è giustizia  
in questo accordo. Ma la giustizia  
non è il mio fine. Anch'io voto  
per la Nazione. Prepariamo  
I carri armati.

CASINI - Amen.

## Seconda scena NELLA GRANDE CLOACA

*Stanza semibuia. Una branda, un piccolo tavolino, una bottiglia di vino.  
Un uomo in piedi sopra una sedia. Il cappio al collo.*

OPERAIO - Sono nato a Torino, cinquantasei anni fa. Lavoro alla catena di montaggio, dove il lavoro è più duro. Da trent'anni, dal dicembre del 1991. Lavoro dove il tempo preme su ogni muscolo, e restringe ogni voce, spinge al guaito, al lamento, dove il tempo è un'enorme palla di ferro. Sono stanco. Sono stanco di essere me stesso. Avevo iniziato come meccanico, in una piccola officina, finché mio padre, tramite un suo conoscente, mi propose di entrare in Fiat, tra i costanti rimproveri e i lamenti della carne, con stipendio però più alto. Senza stelle, con tanti corvi, di quell'inizio non ricordo molto, solo il sudore e la stanchezza, a fine turno, quando pensavo di espatriare. Ero diplomato, da perito meccanico, alla Fiat mi proposero di seguire il Capo Reparto, per fare esperienza, per braccare gli spiriti, per legare le anime dei miei colleghi. Ero destinato alla catena di montaggio, fin da subito, con il compito di cronometrare il lavoro altrui, con le mani a rincorrere i pezzi e l'olio refrigerante che cola sui piedi. Ho rinunciato alla carriera. C'erano quelli che, al mio arrivo, cominciavano a tremare, quelli che mi minacciavano, quelli che lasciavano la macchina per andare a pisciare, c'erano gli occhi gonfi, le teste senza storie, le fiere a riposo. Mi sentivo uno di loro, sotto la cappa della Borsa. Profugo, in fuga dalla vita, chiuso sotto i lamenti. Non potevo licenziarmi. Martina, la mia ragazza, era incinta, gonfia (e sentivo i battiti del cuoricino e pensavo al suo futuro): dovevo rompermi l'osso del collo, per farlo andare a scuola, dovevo proteggerlo dalla raffiche gelate, e allora chiesi di essere trasferito ad altro incarico. Cominciai a fare l'operaio, in catena di montaggio, per trent'anni, dimenticando la carriera di perito meccanico e scendendo il sentiero dannato del lavoro alla catena, alla catena di montaggio, legato alla catena infernale del lavoro in fabbrica, otto ore su tre turni, entrai nel regno della schiavitù salariale. Da trent'anni, dal dicembre del 1991, facendo i conti a fine mese, e quello che sapevo è che

non c'è niente di più tremendo che lavorare alla catena di montaggio. Da trent'anni, fino a stamattina. Il Capo parlava e io ascoltavo. La concorrenza, i prezzi troppo alti, le difficoltà dell'azienda sui mercati internazionali, dagli operai non puoi aspettarti granché e, com'è ovvio, ci sono gli esuberanti ... Cominciai a tremare. L'eco delle sue parole rimbalzava contro la mia insonnia, preludio alle lacrime e a qualcosa di peggio. Trent'anni di lavoro alla catena di montaggio, dentro un grande incubo. Sì, disse il Capo, siamo arrivati alla conclusione: tocca a te essere scaricato. Allora io ti uccido, dissi. Dissi soltanto queste parole: allora io ti uccido. E intanto stringevo le mani, forte-forte, stringevo le mani attorno al suo collo e mi avvicinai, stringendo, al suo orecchio: io ti ammazzo, gli dissi, mentre dalla sua bocca usciva una tempesta silenziosa, e dal fondo del mio cuore dissi che erano trent'anni che aspettavo questo momento, questo gesto di speranza, luccicante ma irrimediabilmente senza futuro, trent'anni. La verità è che la mia storia è piena di gesti dimenticati, non ho mai avuto la possibilità, o il coraggio, o anche solo la volontà, di farli emergere, di farli diventare protagonisti. Lo faccio ora, mentre l'oscurità mi svela il cimitero degli orchi, dove scendono le bestie umane che si affannano a proseguire immedesimati nel ruolo che la necessità gli impone. Tutto diventa buio, nella chiarezza. Finalmente vedo me stesso. Mi getto nel buio e vedo la luce. Basta mondo, dico. Così faccio cadere la sedia e mi lascio avvolgere dal nulla eterno.

*Si impicca*

Terza scena  
ABBIAMO SEMPRE VISSUTO NELLA SERVITÙ

*Operai sul tetto della fabbrica. Fuochi e bandiere.*

1 - Votano per la Nazione  
a favore della schiavitù.

2 - E dicono: Andate a lavorare, cercatevi  
una puttana, apritevi la tomba,  
non è tempo di guarire.

3 - Gli animi sono amichevoli, mentre le mani  
impugnano il ferro. È così vero, compagni,  
che vogliono che firmiamo  
la palla al piede.

4 - Ma firmare vuol dire farci del male.  
È tuffarsi nel lago di fiamme  
con acciaio al collo.

5 - Perdiamo la pazienza, andiamo  
in battaglia per ottenere  
la nostra guerra: tiriamo fuori  
le frecce, e con arbusti  
facciamo resistenza.

6 - Ma non conviene. Siamo deboli,  
in ritardo, e siamo soli, dimenticati  
da tutti. E siamo confusi. Quale guerra  
possiamo cominciare?

1 - La nostra guerra. Non abbiamo bisogno

di nessuno, bastiamo a noi stessi.  
Spara, compagno, spara,  
nel giardino dei Re, un buco  
è la firma migliore.

3 - Un buco in mezzo alla fronte  
è la forma del messaggio, che cosa diciamo  
in generale?

2 - Le solite cose, compagno, non da schiavi  
vogliamo vivere, non c'è novità.

6 - Ma il Partito d'Opposizione  
non è d'accordo, non possiamo forzare  
la situazione. Preparano una mozione  
di sfiducia

2 - Sei il corriere d'un mezzo arruginito,  
amico mio, possiamo guarire  
solo da noi stessi: siamo noi  
il nostro Partito.

3 - E il Bersani cosa ci ha detto?  
Che aspetta il tribunale per risolvere  
la controversia, il tribunale della Corte!

4 - Bersani: il lubrificante  
del Monarca!

3 - La petizione  
dei lecca-piedi!

2 - Il clown del macellaio!

6 - Non esagerate, compagni. Sono convinto  
che saprà farsi valere, a Corte. Presto

consegnerà al Presidente la petizione.  
In cambio ci chiede di assaggiare  
il Nuovo Contratto, che non è  
poi così male.

5 - Nei bagliori dei fuochi, nel rumore  
delle lame, nell'alfabeto che c'ignora,  
nel sapore del ricatto, nell'estorsione  
legalizzata, in questa guerra quotidiana,  
in case di escrementi in quartieri cloaca,  
nella notte eterna della concorrenza,  
nel labirinto diligente, nella menzogna  
allargata, nella vita disgraziata che ci apre  
all'abisso, nella tortura del conto in banca,  
dov'è la chiave per uscire?

Tutto si riproduce  
uguale a se stesso, la nostra vita uguale  
alla merda di sempre, talvolta felice  
per lo sguardo d'un bambino, o per un amore  
incubato, ma le macerie, le danze azzopate,  
il sonno giustiziato, i matrimoni di vergogna,  
l'eco dei terrori, tutto questo combattimento  
che ci spezza in monconi, perché dobbiamo  
accettarlo?

6 - Perché la Nazione ha bisogno di noi.

2 - E noi abbiamo bisogno della Nazione?

*Sale sul tetto Bersani. Indifferenza generale. Solo l'operaio 6 lo saluta.*

BERSANI - Capisco le vostre riserve. E tuttavia vi chiedo attenzione. Tremate davanti al controllo numerico, e leggete ferocia nella faccia del capo reparto. Però la Nazione ha bisogno del vostro sacrificio. E poi, lo ha detto anche Marchionne, oggi stesso, più lavorate più guadagnate. Sotto il testo che dovete firmare non c'è un altro testo. Tutto è da prendere alla lettera. E

poi nevicata, non potete stare qui per dei mesi, vi prenderete un raffreddore. Ciò che vi sembra un cappio al collo è in realtà un'opportunità. Undici ore di lavoro non sono poi così tante. Io sono imparziale, anzi, no, sono dalla vostra parte, o meglio, sono dalla parte della Nazione, siamo tutti Nazione, anche se ora mostrate disprezzo, pure voi lo siete. Voi, miei signori, siete la nostra vera forza. Il vostro lavoro è necessario. Non fatevi convincere da chi vuole disturbare la pace sociale. Mettete da parte il desiderio di giustizia, anzi, no, la giustizia è in quel Contratto, dovete firmarlo. Se uscite dal delirio, se accantonate la vostra voglia di lottare, il Partito d'Opposizione vi darà assistenza, e smettete di diffamare la Corte: sono tutti dalla vostra parte, anzi, no, sono tutti dalla parte della ragione, dalla parte di quelli che non si fanno accecare dalla rabbia. Dovete essere orgogliosi di quello che avete fatto. Ora, però, scendete, tornate a lavorare, riponete le asce, smettete di cospirare, indossate la tranquillità e l'obbedienza, fatevi sculture impassibili e il giogo si allenterà, lo ha detto anche Marchionne, oggi stesso, più lavorate, meno protestate, più guadagnate, e non è in questione la vostra dignità, voi non siete ancorati al giogo per capriccio, è la nostra società che ha bisogno di voi, lo ha detto anche il Presidente, con lui si può parlare, è dalla nostra parte, cioè, no, anzi, voglio dire, è dalla parte della Nazione, voi siete Nazione, noi tutti lo siamo, anche Marchionne, anzi, no, lui lo è più di tutti, lui è il regalo supremo ottenuto dalla Nazione, è il premio superiore. Capite, amici, quello che vi sto offrendo? Un patto, un nuovo patto per uscire dalla crisi. Superare i vostri pregiudizi. Qualcosa si muove, a livello politico. Presto verrà il tempo di un nuovo modo di governare. Dovete aiutarci a rendere grande la Nazione. Abbiamo bisogno di voi.

3 - Noi, invece, non abbiamo bisogno di voi.

*Gli operai prendono Bersani e lo gettano giù dal tetto.*

AUTORE - Chiudo gli occhi  
e vedo il mio sogno, mi vedo sprofondare  
nella più geniale incoscienza, a disegnare  
cerchi sulla sabbia, bersagli. E sono  
Tamerlano, nel sogno, il nome  
terribile nelle orecchie, sono un vortice di vendetta intorno al mondo. Dalla

mia prima apparizione, lì sulla sabbia, in quella steppa malata, ho percorso chilometri di strage, diventando il pastore più temuto. Ora vengo a voi. Io sono la vendetta. E voi siete il mio banchetto.

## Quarta scena DOPO IL RITORNO

*Stanza piccola e disordinata di casa proletaria. Sul divano, davanti al televisore, un uomo mangia e beve e guarda una partita di calcio. Sul fondo della scena, accanto ad una porta per metà aperta, una donna con in mano una valigia.*

PENELOPE – *(Distaccata, senza disgusto, come per non farsi sentire)* Non ne posso più. Te ne stai tutto il giorno spaparanzato sul divano bevendo birra e guardando la TV. Non puoi permetterti di rendermi così infelice. Lattina in mano e birra che ti cola dal mento, mentre la tua vita di merda decide per te. E non mi piace quella tua pancia così avvolgente, i vestiti ti si strapano addosso, è vergognosa questa tua guerra continua con la cintura. E le tue mutande sono ormai una statua di sterco. Dimostri dieci anni in più. Guardi il mondo da quel divano e il mondo ti ignora. Non sei neppure nelle statistiche dell'obesità. Cerco di scoprire cosa mi attrae in te e vedo che è troppo tardi. Mi conosci come conosci ciò che sei stato. Quando sei tornato dalle terre lontane, anche se sporca del seme altrui, perché stanca di aspettarti, di non sentire tue notizie, dei tuoi tradimenti, ti ho promosso al giorno successivo; ora è troppo tardi, se mi capiti tra i piedi ti prendo a calci. Ora esco di casa, me ne vado. Prendo l'autobus e cerco la mia nuova prigioniera, questa non la sopporto più. Sono furiosa e il marcio si fa sentire. Non sono bella, ma nemmeno brutta. Una donna assolutamente normale. Ti infuri se il sabato sera non mi metto le giarrettiere; non ti lavi neanche le ascelle, tu, il sabato sera. Le tue tette stanno cascando, mi dici con disprezzo, mentre ti masturbi davanti la foto della Arcuri. Sì, stanno cascando, ma sono ancora vergine, questo è sicuro. Anche se mille Proci hanno vagato tra le mie gambe, non mi sono ancora concessa a nessuno, nemmeno a te. Ti fai la doccia una volta al mese, sbavi birra fin dalla mattina, il cesso lo abiti più delle mie carni, per non dire poi dell'indifferenza con cui mi ascolti quando torno dalla fabbrica. Io profumo di fatica, tu di morto. Se fanno sciopero i programmi, attacchi il joystick e ti dimentichi di esistere. Non senti l'odore rancido

di sudore che impregna questa casa, d'altra parte come potresti? Ogni pisciata è come una battaglia: alla fine trionfa il disgusto. Solo che almeno, durante le battaglie, può accadere un atto di eroismo. Tu sei capace di sentirti un eroe ogni volta che mi prendi a sberle, o quando, malgrado il mio rifiuto, mi prendi sul tavolo e mi chiavi per 36 secondi esatti, tanto duri. Ogni sabato sera. Mi prendi il braccio, mi schiacci contro il muro, mi strappi le mutandine, mi palpi le tette, mi infili il dito nel culo, mi alzi di peso e mi sbatti sul tavolo di cucina, tra le patatine fritte e il ketchup, vaccona ora ti faccio vedere io, mi dici con quel tuo tono da macho, e dopo 1, 2, 3 ... 36 secondi esatti svuoti il tuo sacchettino dentro di me, gemendo come neanche una scimmia sa fare, poi senza neanche dire una parola torni sul divano, davanti alla TV e con la lattina di birra in mano. Questo sì che è godersi la vita. Solo dimenticandomi potrò riacquistare la memoria di ciò che potrei essere, di questo ne sono certa. Ed è per questo che me ne vado. Tieniti il mio nome, se lo vuoi. Da oggi comincia il mio esilio volontario. Estranea a me stessa, cerco un altro deserto in cui abbandonarmi ...

ULISSE – *(Con voce imperiosa)* Amore, mi porti un'altra birra?

*Penelope chiude la porta, definitivamente. Apre invece il frigorifero, prende una birra e si va a sedere accanto al suo Ulisse. Sguardo fisso sullo schermo, suo unico nutrimento sarà la melma del quotidiano con i suoi arsenali di macello e menzogna, di orrore e sottomissione, lei carogna per gli avvoltoi, davanti alla sua stessa morte. La stessa vita di sempre ha inizio.*

## Quinta scena

### LA COMUNE DEGLI IGNORANTI

*Si odono voci. Gruppi di Aspiranti Sapianti ascoltano, come rapiti dal suo eloquio, una meditativa Susanna Tamaro, da poco eletta la Prima-Di-Quelli-Che-Sanno.*

ST – La sapienza ha lo sguardo stellare di un cane che sta lì e in silenzio aspetta di entrare. Aspetta davanti ogni porta, davanti ogni vita perché “la moltitudine dei sapienti è la salvezza del mondo”.

*In disparte, razzolando tra i suoni, e non visibile, la Massa degli Ignoranti (o Voci Operaie).*

MI – Speriamo che il fuoco vi bruci e di voi non rimanga vivo nessuno!

ST – *(Rivolgendosi agli Ignoranti)* Amici, lasciate a terra le vostre armi e ascoltate queste parole. Solo l’ascolto di Colui-Che-Sa ci permette di sfuggire alle tentazioni dell’ignoranza, dell’impazienza, al richiamo della forza distruttrice ...

MI – *(Interrompendola)* Maledetti i sapienti! Merda sulle vostre parole! Che di voi non resti che la cenere! Soffrite, paraculi! *(Da qui in avanti una serie di insulti gridati con forza)*

ST – *(Come a voler gridare più forte degli insulti)* Che i buoni cittadini si separino dai malvagi, che aiutino la forza pubblica. Voi, amici, difendete i vostri focolari, le vostre famiglie, le vostre proprietà da questi figli del demonio. Da buoni cristiani sappiamo che soltanto i buoni di spirito entreranno nel regno dei cieli.

*Fatica sprecata. Benché priva di ogni direzione, la Massa degli Ignoranti si avventa sugli Aspiranti Sapianti e, senza alcuna remora morale, compie*

*ogni turpe peccato possibile. Un ballo sfrenato, un'orgia gigantesca, una gioia clamorosa. La Tamaro si rifugia a Versailles.*

*Versailles, una sala del castello. Alessandro Baricco e la Tamaro.*

AB – Tenga questo fazzoletto per le lagrime.

ST – Che Dio ti benedica, caro Alessandro. Hanno distrutto anche i miei libri?

AB – No, li hanno consegnati alle biblioteche e alle scuole, gratuitamente, affinché vengano studiati.

ST – Ah! E dei miei diritti d'autore?

AB – Sembra che vogliano abolire il diritto d'autore. Ai miei libri è andata peggio: una commissione di Ignoranti, dopo averli letti e riletti, ha deciso di riciclare la carta per fare quaderni. Cambiare il lessico, gridano gli Ignoranti, senza neppure aver mai capito la filologia.

ST – In cosa possiamo ancora sperare?

AB – Nei cannoni di Cavaignac. Posso chiedervi un bacio?

ST – *(Levando la mano di Baricco dal seno)* Appena l'ordine sarà ristabilito proporrò alla Commissione dei Saggi la macerazione dei libri di Rimbaud e di Verlaine. Mi irritano, e poi hanno dichiarato il loro sostegno alla furia distruttrice degli Ignoranti.

AB – Avremo la nostra vendetta. Ora bacciatemi.

ST – *(Allontanandolo da sé)* Vi chiedo perdono, messer Alessandro, io non sono come le altre. Ho bisogno di tempo. Non agire è il movimento perfetto, il movimento dell'uomo che ha accolto dentro di sé non l'arroganza del non sapere ma l'umiltà della sapienza.

AB – Che cosa volete che faccia?

ST – Niente, assolutamente niente. Anzi, scrivete, continuate a scrivere. Così che la nostra epoca, finite queste sommosse, possa finalmente riaffermare i Veri Valori. Non bisogna mai dimenticare che coloro che non sanno niente sono pericolosi, aprono le porte alla barbarie. L'ignoranza suggerisce manifestazioni incontrollate ... (*Comincia a sentirsi il suono dei cannoni*) ... Musica! Ascoltate, Alessandro, questa musica! È la sapienza che irrompe nella storia. Di sapere in sapere, lentamente intravedo un nuovo orizzonte. Non ho paura e dunque proseguo. Nel cammino, mi accorgo che poco a poco qualcosa di me sta cambiando. Vedo ciò che non vedevo. Dove sto andando? Sto andando verso Parigi. Non una città qualsiasi, ma la Parigi del 21 maggio ... (*Sovraeccitata*) ... Così doveva essere. Ascolta ... (*Prende le mani di Baricco, lo fa alzare dalla sedia, lo stringe a sé*) ... Ora sono pronta ad accoglierti ... Ma facciamolo fuori. Essere nudi, tra la folla, fuori di sé per l'eccitazione, sorridendo tranquilli alle truppe ... Questa sì che è vita.

## Sesta scena

### IL RIPOSO DEL PADRONE

*Stanza semibuia, la stessa della seconda scena. Una branda, un piccolo tavolino, una bottiglia di vino. Un uomo si spoglia per mettersi a dormire. Un altro uomo pende dal soffitto, impiccato.*

MARCHIONNE – Dio mi conceda riposo. Anche il padrone, per quanto ripugnante possa essere, ha bisogno di chiudere le finestre e adagiarsi sul materasso. Ho lavorato troppo, oggi. Non lontano da qui, qualcuno patisce a causa del mio lavoro. Il mio sigillo ha annullato il loro sonno. Questa è l'economia. Sono le circostanze. Io sono solo la creatura che le deve fare andare avanti. Il boia del libero arbitrio. Sulla punta di questa spada c'è il mio nome. Ma la lama e l'impugnatura non hanno nome. Io stesso sono strappato a me stesso. Anche se agisco, in realtà sono le circostanze che mi dirigono. Il mio gesto è il loro. Gli operai non hanno capito questa vergogna eterna. Pensano di incidere sulle circostanze. E cambiare il loro destino. Capire è il mio privilegio. E la mia dannazione. Non posso liberarmi. Il sangue che porta la mia firma è mio solo in piccola parte. In fondo, sono innocente. Gli operai sono degli idioti. Per disattivare le circostanze, per fermarne il vortice, velocizzano la loro stessa fine. La concorrenza è la necessità superiore. La sua corsa ubriaca non può essere fermata. Una corsa cieca e senza mèta. Quando ti cattura, è bene lasciarsi trascinare. Farsi accogliere dal vortice. Con un po' di fortuna ti arricchisci. Non vi è giustizia, in essa. Né mai potrà esserci. Devasta dal dolore. E dà piacere. Gli operai sono ingrati. Io faccio del bene. Il mio coraggio è a loro disposizione. Senza di me cosa sarebbero? Dio, mio Dio come sono stanco. Dio grande e misericordioso, tienimi in salute. Sono l'orgoglio della Nazione. Fai che il gorgo non mi trascini al centro della terra, là dove non c'è guarigione. Io non sono la Giustizia. Però sono necessario. Necessario alla necessità superiore. Sono il braccio della concorrenza. Il suo lubrificante. Benedicimi, o Signore. Presto sarò costretto a uccidere. Sono la punta della lama. Mi devo attenere agli ordini. Nel bagliore delle circostanze. Concorrenza e cimitero. Labirinto di

gesti. Il sapore del sangue. L'anima posseduta. Cuori spezzati. Finché cresce il conto in banca. Gli operai sono senza vendetta. Tremano sotto il giogo. Nel vortice. Statue di marmo. Guarda, o Signore, i loro visi. Monumenti appesi al cappio. La legge è dalla mia parte. Anzi, sono io la legge. Più potente di ogni Costituzione. Finché vivrò, le circostanze avranno la loro soddisfazione. Sono la pace sociale. E la loro protezione. La Giustizia non abita qui. Gli operai sono sculture di dolore. Ma ora, grandioso Signore, dammi requie. Lasciami riposare. Non voglio un posto in tribuna, nel paradiso. Mi basta entrarci. Ho reso grande la Nazione. Il mio bottino è il premio. Gli operai sono invidiosi. Mi sfidano per un pregiudizio. E perché non capisco. Sono asini. Io ho tre lauree. La loro rivolta è la mia preoccupazione. La polizia è con me. È la mia fortuna. Il sole mi abbandona. Il materasso ha le pulci. Questa stanza è senza finestre. La mia sicurezza è la sicurezza della Nazione. Io sono Nazione. Io sono Proprietà. Io sono Patria. Io sono Ordine. Io sono Tutti. Io sono Verità. Io sono Paura. Io sono Impero. Io sono Meschinità. Io sono Roma. Io sono Terrore. Io sono Ritorsione. Io sono Vendetta. Io sono Gloria. Io sono Esercito. Io sono Metastasi. Io sono Monastero. Io sono Rovina. Io sono Schiavitù. Io sono Abuso. Io sono Furto. Io sono Accumulazione. Io sono Denaro. Io sono Merce. Io sono Perla. Io sono Lussuria. Io sono Placenta. Io sono Cappio. Io sono Inferno. Io sono Silenzio. Io sono Ascesa. Io sono Meraviglia. Io sono Marciume. Io sono Stupro. Io sono Massacro. Io sono Guerra.

Io sono un bastardo.

Settima scena  
LA SANTA ALLEANZA

*Sala regale, come nella prima scena. Altra partita di poker.*

FINI - Che cosa c'è di nuovo?

CASINI - Bersani non è più dei nostri.  
Ha spiccato il volo.

FINI - Mi dispiace. Era fidato.  
Il Generale Cavaignac ha dato notizie?

MONTI - La città è tranquilla. La rivolta  
è terminata. Si riprende a produrre.  
Il Nuovo Contratto è legge.  
Il pensiero imperiale  
trionfa.

*Entra Marchionne.*

MARCHIONNE - Signori, i miei omaggi.  
Grazie al vostro sostegno, il marchio  
è tornato a volare. Ogni melodia discorde  
è disattivata. Resta il suono gustoso  
delle sirene.

FINI - M'incanta, quel suono. È così  
dolce. Chi ha preso il comando  
dell'opposizione?

CASINI - D'Alema.

MONTI - Bene, è il migliore.  
Un'esca perfetta.

MARCHIONNE - Non pagherò pegno, ve lo dico in anticipo.  
Ho già dato abbastanza. La vostra causa è la mia.  
Ho promesso l'oro, darò soltanto briciole.  
Sta a voi gestire la nuova fase.

FINI - Amico mio, non c'è più nulla da concordare.  
E voi potete fare tutto ciò che vi parrà opportuno  
per guadagnare. Solo, fateci partecipi dei proventi.  
Non dimenticatelo: anche noi siamo Nazione.

CASINI - Amen. E così sia. Sia fatta la volontà  
di San Giorgio.

*Entra l'Operaio 6. Grandi saluti da parte di tutti, Marchionne lo abbraccia calorosamente.*

FINI - Ecco il nostro operaio fedele.

OPERAIO 6 - Ero ansioso di rivedervi, amici miei.  
Se posso permettermi, la mia vergogna,  
e ogni meschinità di cui mi sono reso  
colpevole, sono tali solo agli occhi  
degli stolti, giacché la mia lealtà  
va prima di tutto alla Nazione.  
E al conto in banca, che mi aspetto,  
visto il compiuto, che cresca  
a dismisura.

MARCHIONNE - Una lealtà che sarà premiata,  
com'era nei patti.

CASINI - In umiltà, lo ringrazio a nome di tutti.

OPERAIO 6 - Vi ringrazio, tutti. Senza di voi la Nazione sarebbe crollata sotto i colpi della metastasi operaia. Ora, come vi anticipai, mi chiuderò in un monastero, per mesi, al fine di evitare la vendetta. Meglio essere prudenti. Prima di venire qui, alla fabbrica ho sentito ancora malessere, non vorrei si ricominciasse.

FINI - Forse proprio per questo dovrete restare.

OPERAIO 6 - Ormai mi conoscono. Non potrei servire alla causa. Comunque, signori, tranquilli: il colpo inferto ha gettato gli operai nello sconforto totale. Passeranno anni prima che possano riprendersi dal colpo. E poi, a quanto ho saputo, il Generale Cavaignac controlla ogni strada.

CASINI - E ciò significa pace perpetua.

MONTI - Fidatevi: la placenta del Generale impedirà ogni discordia. Alberi e cappio faranno il resto. Paura e discorsi: noi siamo la lussuria della Proprietà.

FINI - E la gioia del sangue.

MARCHIONNE - Siamo lo stivale che calpesta.

OPERAIO 6 - E il fiore oscuro della Democrazia.

TUTTI - Siamo il dito nell'occhio.  
Il nero delle contrattazioni.

Il marcio che diventa completamente pulito.  
Siamo l'horror senza limiti.  
L'albero del tradimento, enorme in mezzo al buio.  
Siamo l'allarme che incenerisce lo sguardo.  
E l'omicidio in nome della legge.  
Il trucco e la cerimonia, siamo il giuramento che anestetizza, o l'alimento  
senza sollievo, di tutto quello che si vede siamo il lato oscuro, senza grazia,  
vestiti d'un sovrano disinteresse, in realtà interessati a tutto ciò che non ci  
uccide, che ci perpetua, che ci rende omaggio. Siamo chi ha vinto la partita,  
anzi: siamo la partita. E nulla può essere fatto senza la nostra approvazione.  
Siamo la Nazione.

*Intonano l'Inno Nazionale.*

TUTTI – Questo canto è il nostro trionfo.

## Ottava scena LEZIONE DI ANATOMIA

*Stanza di ospedale. Al centro il tavolo anatomico, sotto una grande luce.  
Sul tavolo il cadavere dell'Autore, avvolto in un panno.*

PRIMARIO – *(Leggendo la cartella medica)* È tutto pronto?

INFERMIERE – Sì. Il corpo è stato lavato soltanto dieci minuti fa.

PRIMARIO – Bene. Cominciamo.

*Comincia l'autopsia. Durante il tagliuzzamento, il corpo dell'Autore si mette a parlare.*

AUTORE – Hanno aperto il mio corpo, il mio cervello, le mie vene.

Solo gli errori hanno evidenziato. Ma gli errori,

tutti i miei errori, inventano

una nuova riflessione, un nuovo modo

di concepire il tutto, di esserci. Io ho soltanto

segnato l'inizio, ho aperto un ciclo.

Pure gli errori ripetuti, se ripetuti genialmente, sono stile.

Il mio stile è l'errore. Lo stile di chi sta nel tempo, l'unico stile da ricordare,  
perché sbagliare è umano ...

Io sono umano, non sono perfetto.

Ognuno ambisce alla perfezione. È comprensibile.

Forse, forse per questo, per ritornare

umani, bisogna ricominciare a sbagliare.

Quando ci si muove in questo modo, si è liberi.

Altrimenti resta la macchina. L'umano

trasformato in macchina, solo questo resta.

L'arte dell'errore è cannibalesca?

Quanto c'è di cannibalesco nello sbagliare?

L'umanità mangia se stessa, sbagliando.  
Non ho mai visto un mutamento di stato  
senza corpi fatti a pezzi e divorati  
con foga da masse affamate.  
Forse è possibile. Io non l'ho mai  
visto. Cerco  
qualcosa di negativo. Non c'è nulla  
da mettere in forma bella.  
Dunque anche qui mi ripeto, nell'errore. Insisto.  
Oppure non ho ancora capito niente. Non ho capito  
che ci si può salvare l'anima non esponendosi.  
Ma ne sono capace?  
Forse, per me, esporsi ... forse è una forma d'amore  
continuare a sbagliare. La vita è brutale, per me.  
Io parlo bene solo dell'errore.  
Per me, la vita è orrore.  
Ora capisco perché hanno sempre parlato male di me.  
Ma solo loro, solo gli accademici, i medici  
dell'esistere. Altri invece  
mi elogiano, pochi in realtà, ma mi elogiano.  
Un cannibale può essere elogiato.  
Da altri cannibali, forse.  
O da aspiranti tali.  
Si notano tratti d'insoddisfazione sul mio viso.  
Anche la preoccupazione e l'infelicità devono essersi scolpite in un intrico di  
rughe,  
ma il mio viso, il mio viso scavato, questo viso rosso, ride, ride molto.  
Ride, ed è scortese.  
Dunque, per questo, forse, non sono umano?  
Perché rido scortesemente?  
Può darsi.  
Io non aiuto nessuno, sono cattivo con tutti.

Non vado d'accordo con gli storici, e ho in antipatia i filosofi.  
Sono stato cacciato da scuola, per avere risposto male  
al mio professore di lingua. E non ho mai pagato  
il mio avvocato. Credo che, oggi, la maggioranza degli uomini  
è contenta di avermi sconfitto, un essere inumano, senza cuore, che è stato  
ricacciato nel buio.  
Ma io sono l'unico umano.  
Qui dentro, ed anche là fuori, sono l'unico a non avere cuore, dunque  
l'unico  
con un cuore che batte e batte forte.  
Io troppo umano.  
Sono freddo, il mio corpo è freddo, il mio tocco  
gelido. Sono egoista, e sono generoso solo per godimento,  
basta a me stesso, ma ho bisogno dell'altro, del mio simile, ma solo se è si-  
mile a me, se mi somiglia per condizione, e sono perfido, cinico quel che ba-  
sta, io godo  
soltanto nel moto affannoso, perciò si parla male di me. Sono  
palesamente esagerato, così assolutamente scaltro, ed è per questo che mi  
hanno disarmato. Che mi hanno portato qui, sul tavolo della tortura.  
Sono così sbagliato come deve essere stato sbagliato Giordano Bruno.  
Questo tavolo è così freddo, e questo buio è così nero, una tale ombra, una  
tale oscurità, che ognuno dimentica presto di essere vivo, di dover vivere, di  
dover essere. Ognuno cade in questo buco, spontaneamente, in questo car-  
cere, sperando – sperando di poter accendere una candela. Ma resta nel bu-  
co nero ed accende una candela che non illumina. Si sottrae alla vita.  
Ognuno, poi, senza neanche pensarci – ma chi pensa oggi? Chi si espone  
con un pensiero? Con un pensiero, anche malato? – ognuno, dicevo, loda il  
buio, senza ragione.  
Forse credono che l'amore è l'unica cosa che possa dare fondamento alla  
salvezza.  
Illusi. Sono degli illusi.  
È per questo che mi trovano terribilmente cattivo.  
Se hanno una ragione per odiarmi, è perché non amo l'amore.

Poi ci sono quelli che dicono ch'io abbia fatto solo del male.  
E sono anche graziosi, dunque hanno successo.  
Fa' attenzione, mi dico sempre – se qualcuno insiste a dire male di me, anche ora che sono morto, studia bene il perché. Se senti parlare male di un morto, evidentemente ai vivi può ancora dare fastidio.  
Che questa paura sia la prova della resurrezione possibile?  
Ora, ora che sono spacciato, mi vorrebbero innocuo.  
È per questo che sezionano le mie carni. Hanno paura.  
Hanno paura che la mia integrità possa ancora fare male.  
Sono vivo ancora per i critici e per i collezionisti.  
Per gli altri sono, al limite, un fantasma. Uno spettro.  
In ogni caso, anche da vivo diffidavo delle lodi.  
Anche di quelle in buona fede.  
Torniamo alla paura.  
C'è, per esempio, una paura, una paura inconscia di vivere, di affrontare il buio – la pena di morte o la prigione fanno paura, ma non impediscono di fare. Non esiste la paura priva di minaccia.  
E ogni azione, ogni azione dentro il buio, ogni atto, anche il più inutile, anche il meno intelligente – se rompe, se rompe le uova nel paniere, se porta ad altro errore, anche il più stronzo dei movimenti può aprire una crepa, può incrinare un equilibrio, può. Anche il più rozzo degli errori contiene la sua correzione. Questa è ...

*L'Infermiere taglia la lingua dell'autore, quindi ne raccoglie i resti e li butta con disprezzo in una grande pentola.*

PRIMARIO – Provi a chiudere gli occhi.  
Cosa vede?

INFERMIERE – Una sala operatoria.  
Ci sono io che pratico un'autopsia sul corpo dell'autore. Vomito,

perché è la mia prima autopsia.  
Vomito sul corpo dell'autore.  
I morti sono solo buchi nel tempo.

PRIMARIO – E poi cosa vede?

INFERMIERE – Vedo il Primario che ride. Che ride  
passandomi un moncone.

PRIMARIO – Rido cercando l'anima  
dell'autore, nel buco  
del tempo. Il suo gioco  
sono le parole, dico mentre incido  
la salma e noto che l'infermiere  
comincia a delirare:

INFERMIERE – Star qui è lacerante, ma un luogo  
serve per fare esperienza  
e a darle un senso, serve  
ma qui?  
cannibalismo intorno, confusi automi  
in altro posto non sono  
che questo, che è poi  
la fonte prima  
d'ogni crisi, la mia  
catena  
e penso che sia proprio questo  
il luogo, ed io mi corrodo, qui  
non posso stare in pace  
mi stanno di fatto  
punendo  
ma questo non cambia niente  
devo starci, qui dentro  
ed è grave

starci con le mie idee sbagliate  
senza poter andare più oltre  
uniformi intorno a me, mantengono pulito  
il sistema, delegati per la disciplina  
cosa posso fare?

*S'illumina, di colpo, una stanza laterale, la stessa della sesta scena.*

MARCHIONNE – La cena è pronta?

# Nevio Gambula

attore, scrittore, formatore

Nevio Gambula è nato il 14 aprile 1961, in Sardegna. Abita a Verona dal 1999, dopo aver abitato per 32 anni a Torino. Ha lavorato come insegnante di sostegno dal 1981 al 1984. Nel biennio 84-86 ha frequentato la Scuola d'Arte Drammatica e diversi laboratori sulla vocalità, ultimo dei quali quello con Zygmunt Molik del Teatro Laboratorio di Grotovski. Dal 1985 al 1988 ha lavorato nel servizio didattico del Museo d'Arte Contemporanea del Castello di Rivoli. Si è auto-prodotto diverse performances, ha transitato in qualche compagnia professionale e ha partecipato a qualche importante progetto, tra cui quello sulla *Medea* di Heiner Muller a Berlino. Nel 1989 il festival Differenti Sensazioni lo ha premiato con la produzione di uno spettacolo (*Antigone*, 1990), con cui ha svolto la sua prima tournée da attore. Dal 1989 al 1999 ha lavorato come educatore (con disabili, minori a rischio, senza dimora). Nel 1996 nasce il suo primo figlio (ora sono tre). Dal 1999 si dedica prevalentemente al teatro, anche se per campare continua a fare il consulente sulla progettazione di servizi educativi e assistenziali e di percorsi formativi. Continua a produrre spettacoli in proprio, oltre a condurre laboratori sulla recitazione, a scrivere e a pubblicare libri. Dal 2011 insegna recitazione presso la Scuola del Teatro Stabile di Verona.